

Napoli
Assenteisti,
la Cgil
li sospende

NAPOLI. «La segreteria della Cgil funzione pubblica di Napoli ritiene doveroso sospendere cautelativamente da ogni attività sindacale i propri iscritti coinvolti nell'episodio fino all'accertamento definitivo dei fatti». In un documento la Cgil prende le distanze dai propri iscritti coinvolti nel blitz contro l'assenteismo avvenuto all'ospedale S. Gennaro di Napoli ed afferma che l'episodio «stesso deve essere inquadrato in un processo di degrado ormai in atto da tempo presso le strutture ed i servizi pubblici della città di Napoli. È tale degrado - prosegue il documento sindacale - che comporta fenomeni diffusi di lassismo da addebitare in primo luogo a quanti, amministratori e dirigenti, avviano questi comportamenti costringendo la magistratura ad una opera di supplenza».

Anche la segreteria della Uil ha emesso un comunicato in relazione ai fatti avvenuti al S. Gennaro: «Nessuna giustificazione può essere concessa a chi nell'ambito dei doveri di dipendente pubblico omette di adempiere alle funzioni proprie della qualifica rivestita». La segreteria della Uil conclude chiedendo «l'inizio di opportune disposizioni e l'apertura di una inchiesta sulle condizioni ambientali, strutturali ed umane dei ricoverati e della gestione dei servizi».

Entrambe le organizzazioni sindacali affermano la piena fiducia nell'inchiesta della magistratura.

I genitori della ragazza di 19 anni uccisa a Benevento ad un posto di blocco respingono la versione della polizia. L'inchiesta alla Procura generale di Napoli

«Maria Francesca è stata assassinata»

Una comunicazione giudiziaria a carico dell'agente Francesco Peluso, che ha sparato i colpi. Lo spostamento dell'inchiesta da Benevento a Napoli, alla Procura generale, la costituzione di parte civile dei familiari della vittima, Maria Francesca Chiussolo. Queste le novità sull'uccisione della ragazza diciannovenne avvenuta sabato sera nei pressi di Benevento ad un posto di blocco.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

BENEVENTO. Un poliziotto di vent'anni ha ucciso una ragazza di diciannove. La città è sconvolta per quanto è avvenuto nei pressi della superstrada che collega il capoluogo sannita con Campobasso. La gente non riesce a spiegarsi come una coppia di fidanzati a bordo di un'auto possa essere stata scambiata per estorsori intenti a compiere l'ennesimo agguato ad una ditta di plettrico, già altre volte colpita dal racket. «Hanno sparato per uccidere - racconta il fidanzato di Maria Francesca Chiussolo, Luigi Maliverni, impiegato in una ditta che si occupa di alta tecnologia, a Piacenza -». Hanno esplosi i colpi ad altezza d'uomo. Nessuno si è qualificato, nessuno si è fatto riconoscere. È quando Maria Francesca è stata ferita, ho cercato disperatamente di soccorrerla. Quando ho visto una vera auto della polizia, mi sono fermato e sono stati loro a portarmi in ospedale». È distrutto. In auto aveva una scacciafiumi, una pistola che non ha usato e che comunque non avrebbe potuto esplodere neanche un colpo. «Non ho difficoltà ad ammettere questo peccato», continua il giovane - ma voglio che la verità sulla morte di Maria Francesca venga a galla».

La famiglia Chiussolo abita in pieno centro di Benevento. Sono in tanti a venire a portare le condoglianze, parenti ed amici. Lo strazio è grande. La madre della ragazza uccisa è a letto, ha avuto un collasso il padre Vincenzo, 51 anni, figlio di un questore, ha il coraggio di parlare, ma le sue parole sono interrotte dal

pianto, dalla disperazione, dal dolore. Parla con fermezza dei passi che intende intraprendere, del fatto che non chiede «vendetta» ma giustizia. Vuole che nessuno mai più provi il dolore che lui sta provando. «Non volevo costituirmi parte civile, poi ho letto la versione data ed ho deciso di agire per vie legali».

Una stanza più in là, fra le lacrime, si raccoglie la storia d'amore dei due ragazzi, si erano conosciuti questa estate in Puglia, a Persice. Si erano innamorati, poi il fidanzamento, i progetti per il futuro. Lui un bel ragazzo, già «sistemato», veniva ogni fine settimana da Piacenza, 800 chilometri e più per andare a trovare il grande amore. Più che difficile ad ammettere questo peccato - continua il giovane - ma voglio che la verità sulla morte di Maria Francesca venga a galla».

La famiglia Chiussolo abita in pieno centro di Benevento. Sono in tanti a venire a portare le condoglianze, parenti ed amici. Lo strazio è grande. La madre della ragazza uccisa è a letto, ha avuto un collasso il padre Vincenzo, 51 anni, figlio di un questore, ha il coraggio di parlare, ma le sue parole sono interrotte dal



Maria Francesca Chiussolo

Il padre: chi ha sbagliato deve pagare

BENEVENTO. Ho deciso di costituirmi parte civile perché ho letto dichiarazioni dalle quali emerge una versione che stravolge la verità dei fatti. La mia coscienza mi dice che gli agenti hanno raccontato bugie. Tant'è vero che il fidanzato di mia figlia quando ha visto un'auto con le insegne della polizia si è fermato. Perché non avrebbe dovuto farlo prima se si fossero qualificati? So bene che queste storie creano grane e grane grosse.

Sono figlio di un questore e conosco bene l'ambiente. Non voglio colpevolizzare nessuno, ma c'è una legge che regola l'uso delle armi e deve essere rispettata».

Il giorno dopo i funerali della figlia, tra le lacrime Vincenzo Chiussolo, 51 anni, ex colonnello dell'aeronautica parla della vicenda che lo ha travolto e conferma la sua intenzione di seguire il processo passo passo, anche dopo lo spostamento a Napoli presso la Procura Generale.

La mafia e il «Boustany 1»
Armi, droga, maxitruffa finisce in carcere un altro del clan Minore

Associazione a delinquere di stampo mafioso, con l'obiettivo di traffico clandestino d'armi e stupefacenti, e truffa ai danni della Cee. Con queste impudenze è finito in carcere domenicano Mariano Minore, trentacinquenne, rampollo della famiglia mafiosa. L'arresto è avvenuto nell'ambito dell'inchiesta che il magistrato Di Nubile ha messo in piedi all'indomani del sequestro della «Boustany 1».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. Irreprensibile impiegato della «banca operaia» di Trapani, ultimo rampollo di una grande famiglia di mafia collegata al «corleonesismo» ma falciata dagli arresti, il giovane Mariano Minore, 35 anni, sembrava fosse estraneo ai traffici di armi e di eroina. Se ne stava tranquillamente a casa sua, a Trapani, dove i carabinieri del reparto operativo lo hanno arrestato domenica in esecuzione di un mandato di cattura spiccato a Massa Carrara. Ha firmato il provvedimento il magistrato Vincenzo Di Nubile che si occupa del traffico di armi dall'indomani del sequestro della nave «Boustany 1», avvenuto nelle acque di Bari, il 2 settembre. Nei confronti di Mariano Minore l'accusa è triplice: associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata a traffico di eroina, traffico clandestino di armi, truffa alla Cee. Come si ricorderà l'inchiesta sul mercantile carico di armi aveva avuto una prima appendice trapanese con l'arresto di un paio di mafiosi collegati al clan del Minore, che ora risulta pesantemente imbracciato nella vicenda. Assolutamente inedita, invece, la partecipazione del giovane impiegato di banca al filone delle truffe alla Comunità europea: secondo l'accusa sarebbe riuscito ad ottenere la non indifferente somma di 28 miliardi quale contributo alla coltivazione del tabacco in piantagioni che invece figuravano soltanto sulla carta. La produzione c'era, ma in Grecia. Da quel paese le foglie venivano trasportate nella cittadina trapanese e da lì successivamente immesse sul mercato. Per questo reato sono scattate le manette anche ai poli di un socio di Mariano Minore, Felice Cavallaro, di 45 anni, anch'egli di Trapani. Mariano è figlio di Calogero Minore, il noto boss arrestato perché sospettato di esser coinvolto nella lunga faida e catena di omicidi seguita al sequestro dell'industriale Roditella nel novembre '85. E invece latitante da quasi tre anni lo zio di Mariano, Antonino, anche lui accusato di traffico d'armi. Mariano Minore si era costruito una discreta fama nel mondo delle corse automobilistiche, una passione questa che lo aveva spinto, all'inizio degli anni 80 ad aprire una concessionaria di autovetture - la Caut - recentemente fallita a seguito di un tracollo finanziario.

Il capo della P2 non verrà giudicato per la strage alla stazione. Le autorità svizzere: «È un delitto politico»

Niente estradizione per Gelli

La ripresa delle udienze al processo per la strage alla stazione di Bologna ha segnato un punto negativo nella già complessa e contrastata ricerca della verità. L'autorità giudiziaria svizzera fa sapere che Licio Gelli non verrà estradato; il suo reato è da considerare infatti un delitto politico. La decisione ha sollevato critiche: si fa notare che gli Usa, avevano concesso l'extradizione di Pazienza.

DAL NOSTRO INVIATO
MIRO PAOLUCCI

BOLOGNA. Niente estradizione per Licio Gelli. Le autorità elvetiche non vogliono che il «venerabile» della P2 sia giudicato da un tribunale italiano per il reato di associazione sovversiva, contestatogli nel più ampio quadro della strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna. La notizia è stata data alla ripresa del processo dopo la pausa per le elezioni referendarie, dal presidente della Corte d'assise, Mario Antonacci. Con un telegramma, giunto

'85. Boccata questa richiesta, le autorità di Berna fanno sapere che «la richiesta italiana non può essere inoltrata accolta per i fatti che riguardano l'ordine di cattura del 25 ottobre '86 emesso dalla Procura della Repubblica di Roma perché tale fattispecie costituisce, ai sensi della legislazione svizzera, un reato valutario». Per ciò che riguarda, invece, il reato di calunnia aggravata per finalità di terrorismo, per cui il pm Libero Mancuso firmò un ordine di cattura il 25 marzo '85, l'Ufficio federale ha fatto sapere che per tale richiesta è stata inoltrata la documentazione al giudice istruttore di Ginevra «perché la notifica all'estradando, vale a dire Licio Gelli, Difficile, ma non escluso, dunque, che per lo meno per questo reato gli svizzeri concedano l'extradizione. Nulla viene detto per il reato di banda armata, contestato al capo della P2 dai giu-

dici fiorentini per gli attentati ai treni del '74».

Sulla decisione svizzera, il presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, Torquato Secchi, ha rilasciato, a caldo, una sdegnata dichiarazione: «Avevamo chiesto al presidente della Repubblica, al ministro della Giustizia e al più alto magistrato della Confederazione, che fosse tenuto conto che nella strage c'erano stati fra feriti e morti 12 cittadini svizzeri. Non si può non ricordare, inoltre, che gli Stati Uniti, per il medesimo reato, hanno concesso l'extradizione per Francesco Pazienza».

«Decisione scontata - ha commentato il pm Mancuso - anche se è in atto a livello internazionale una profonda revisione del concetto di delitto politico, che deve essere sempre avulso da un programma di violenza».

Anche l'avvocato Guido Calvi, della parte civile, ricorda la differenza di decisione delle autorità statunitensi. Su quello che ora succederà nel processo, l'avv. Calvi osserva che il giudice mantiene tutte le facoltà di indagine e che, dunque, l'istruttoria dibattimentale prosegue. Con sentenza, però, Gelli potrà essere dichiarato non punibile per mancanza del presupposto dell'azione penale».

La decisione svizzera, in ogni caso, porrà dei limiti. Proprio ieri, fra l'altro, è stato interrogato il dott. Elio Cioppa, già alto funzionario del Sisd. Stretto collaboratore del generale Grassini, che era direttore del servizio informatico e piduista come lui, il Cioppa si incontrò nel settembre del 1980 proprio con Licio Gelli per sentirsi «ordinare» che la pista che doveva essere seguita era quella, ovviamente deviante, che sfociava in indistinti scenari internazionali.

Sono due giovani tecnici di un'azienda di Parma impegnata nella costruzione di una diga sul Nilo

Etiopia, rapiti due italiani

Due tecnici italiani dipendenti della ditta So.Ri.Ge. di Traversetolo in provincia di Parma, sono stati sequestrati ieri mattina nella regione etiopica del Coggiah. Si tratta di Salvatore Barone, 27 anni di Parma e Paolo Bellini, 36 anni di Volterra in provincia di Forlì da tempo impegnati in ricerche geologiche nell'ambito del progetto «Tana Bebe» per la realizzazione di una diga sul Nilo.

PARMA. I due tecnici ieri mattina poco prima delle 8 stavano raggiungendo assieme ad altro personale il cantiere di Kunzlia (nei pressi del lago Tana) provenienti da Bahar Dar dove avevano trascorso il fine settimana. Il gruppo procedeva a bordo di tre jeep. Ad un certo punto l'agguato. Alcune persone armate hanno operato un blocco stradale. Il primo mezzo è riuscito a passare indenne, il secondo è stato bloccato da una raffica di

invece s'è diretto a tutta velocità verso il cantiere dove, via radio, è stato dato l'allarme.

Le prime notizie dell'accaduto sono arrivate al ministero degli affari Esteri di Roma poco prima di mezzogiorno. Il ministero ha provveduto ad avvertire le famiglie dei due tecnici e il titolare dell'azienda, So.Ri.Ge. di Traversetolo di Parma il dottor Romano Costoncelli. Febbrili i contatti fra l'Italia e il cantiere di Kunzlia da dove però per tutta la giornata non arrivavano altre novità sull'accaduto. Oggi o domani il titolare della ditta partirà alla volta dell'Etiopia.

La So.Ri.Ge. dall'inizio dell'anno sta compiendo una serie di perforazioni e ricerche idrogeologiche, nell'ambito del progetto «Tana Bebe», con 5 addetti:

un geologo, un meccanico e tre perforatori, oltre a diversi manovali etiopi. Viva apprensione nelle famiglie dei due tecnici sequestrati.

«Paolo - spiegava ieri sera il fratello di Bellini - è partito per l'Etiopia un mese fa. È, alla prima esperienza di lavoro all'estero. Domenica mi ha telefonato. Non sembrava preoccupato anche se il cantiere di lavoro è costantemente tenuto sotto scorta armata. Adesso stanno qui costantemente attaccati al telefono sperando nell'arrivo di buone notizie».

Va ricordato che gli scorso anno due dipendenti della ditta Salini di Roma, che partecipava alla stessa iniziativa coordinata dal dipartimento per la cooperazione del ministero degli Esteri, vennero sequestrati e liberati due mesi dopo.

Un disegno di legge della Sinistra indipendente

«Creiamo più servizi per tutti i malati di mente»

In un recente convegno di Psichiatria democratica, la senatrice Ongaro Basaglia ha presentato il disegno di legge elaborato dalla Sinistra indipendente che andrà a supporto della legge 180 sulla chiusura dei manicomi. La creazione di servizi di sostegno ai malati di mente è lo scopo che tale progetto si prefigge, nonché l'istituzione di una consultazione permanente nell'ambito del consiglio sanitario nazionale.

LILIANA ROBI

La riforma psichiatrica, la tanto discussa legge 180 sulla chiusura dei manicomi, ha nel suo futuro un disegno di legge della Sinistra indipendente. Sgombriamo subito il campo dagli equivoci, non si tratta di nuovi provvedimenti che hanno il valore di integrazione rispetto a quanto disposto dalla riforma. È stata la senatrice Franca Ongaro Basaglia che ne ha tracciato i punti principali al recente convegno «La gravità della psichiatria» organizzato a Roma da Psichiatria democratica. Secondo i dati Censis, ricavati da una ricerca commissionata

Il psichiatra e non meno di 10.000 quelli che stazionano negli istituti privati convenzionati.

Sempre il Censis ci informa che il 13,9 per cento dei servizi istituiti, e di questi due terzi al Nord, dispone di un sistema organizzativo capace di soddisfare i bisogni psichiatrici della popolazione. Partendo da questi dati la senatrice Ongaro Basaglia ha esposto i punti cardine del disegno di legge che il prossimo 24 novembre sarà presentato nel corso di un seminario di studio. Innanzi tutto la creazione di una consultazione nell'ambito del consiglio sanitario nazionale come sede di attenzione e responsabilità per l'attuazione della riforma psichiatrica. Vengono poi definiti servizi e funzioni che devono far capo al dipartimento di salute mentale sia per adulti che per bambini, che dovrà essere aperto 24 ore su 24. Si prevedono il reale superamento degli ospedali psichiatrici e l'identificazione di un tetto di

Mori d'aborto Pm: dieci mesi ai medici

TORINO. Dieci mesi di condanna con le attenuanti generiche sono stati proposti ieri dal pubblico ministero Pier Luigi Zanchetta per i tre medici dell'ospedale ginecologico «Sant'Anna» di Torino, accusati di omicidio colposo per la morte della studentessa sedicenne Elisabetta Neri, deceduta nell'ottobre '85, durante un intervento per l'interruzione della gravidanza. Sotto accusa sono il ginecologo Giuseppe Osengio, l'anestesista Giorgio Voghera e il primario della divisione «B» del Sant'Anna, Costantino Durando. I primi due, per il pm, devono essere condannati per «una erronea operazione»; il primario «per aver autorizzato uno strumento che non poteva essere usato». Secondo il rappresentante della pubblica accusa l'uso dell'isteroscopia (Elisabetta Neri fu sottoposta con questo strumento ad un'aspirazione dell'utero) «non solo non è normale ma si tratta di un uso pericoloso ed inutile». Per Zanchetta, inoltre, «all'epoca usare l'isteroscopia per questo tipo di intervento era sperimentalmente, come è stato ampiamente documentato, anche attraverso alcune perizie».

Ancora polemiche sul test Dna a Varese

Tortora: «Chi vuole da oggi può liberarsi dal peso della calunnia»

Ieri sera la Demoscoepa ha avviato il minireferendum genetico proposto venerdì da «Giallo», la trasmissione di Enzo Tortora. A circa 500 varesini tra i 15 e i 65 anni viene chiesto per telefono se sono disposti a sottoporsi all'esame del Dna per contribuire a smascherare l'assassinio di Lidia Macchi, la studentessa di Comunione e Liberazione uccisa all'inizio dello scorso gennaio.

GIOVANNI LACCABO

VARESE. Accanto alle adesioni raccolte in linea di principio durante e dopo la trasmissione, la proposta di «Giallo», aveva suscitato un coro di perplessità, vanamente motivate, di cui si era fatto portavoce il direttore della Demoscoepa.

Il test del Dna non aiuterà dunque a scoprire il killer di Lidia, ma solo a fornire - nel caso che il magistrato lo riterrà opportuno - un ulteriore argomento a sostegno delle accuse contro un imputato che finora non esiste. Così come non esistono sospettati «ufficiali». Dopo avere vagliato e accantonato l'ipotesi di un manico, le indagini hanno puntato l'attenzione sull'amante frequentato dalla vittima: dalle circostanze della

comparsa di Lidia, la sera del 5 gennaio, e dai riscontri forniti dall'autopsia, il sostituto Agostino Abate aveva ricavato una ipotesi di lavoro inquietante: Lidia conosceva bene l'uomo che l'avrebbe uccisa dopo un incontro di alcune ore. Le tracce della ragazza si perdono lungo il viale che dall'ospedale di Cittiglio, dove si era recata in visita ad un'amica, conduce alla vicina stazione ferroviaria. Il killer è un conoscente della zona. Indizi che hanno indotto gli inquirenti a controllare decine e decine di alibi, una fase complessa di accertamenti «dovuti», durante la quale, lo scorso giugno, quattro sacerdoti di Varese erano stati convocati dal giudice in veste di testimoni. A causa di alcune contraddizioni emerse dalle quattro versioni, il dottor Abate aveva prolungato gli interrogatori per tutta la notte. La scomposta reazione degli ambienti ecclesiastici anche autorevoli della città era sfociata, tra l'altro, nella richiesta di avocazione presentata da un avvocato milanese al procuratore generale Adolfo Beria d'Argentine, il quale aveva respinto l'istanza, rinviando gli atti al giudice titolare che saggiamente aveva formalizzato l'istruttoria. Dopo circa un mese i quattro preti sono stati nuovamente ascoltati come testimoni dal giudice istruttore Ottavio Cristina, il quale aveva pubblicamente censurato l'atteggiamento processuale di numerosi amici ciellini di Lidia, parlando nei loro confronti di un «malinteso spirito di corpo». Tuttavia, secondo un portavoce del movimento, la chiusura a riccio dei giovani ciellini sarebbe da attribuire ad una comprensibile reazione psicologica, non ad un disegno finalizzato ad ostacolare o a non agevolare l'inchiesta. D'altro canto, poiché non esiste la figura dell'imputato collettivo, l'ambiente di Comunione e Liberazione non può giovare della scoperta del dottor Alec Jeffreys, quindi, anche a Varese, la proposta di Tortora trova, per ora, scarse possibilità di sperimentazione. Per mons. Pezzoni, previsto di Varese, la proposta di Tortora «potrebbe avere un'importante azione liberatoria per allontanare eventuali sospetti da persone sulle quali si fossero addensate».